



8x8 • 2014
4 marzo | seconda serata
@ Le Mura, Roma



Andrea Cioni
Fabrizia Conti
Micaela Di Trani
Francesco Fumarola

Barbara Martelli
Gianluca Nativo
Marco Orlandi
Andrea Serafini





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2014

I partecipanti alla serata del 4 marzo 2014:

Andrea Cioni, *Mario, il francese, non è che lo sa mica*;
Fabrizia Conti, *La balena arrugginita*;
Micaela Di Trani, *Il sinistro*;
Francesco Fumarola, *Interpunzione*;
Barbara Martelli, *Il sapore giusto delle cose*;
Gianluca Nativo, *I parenti non si scelgono*;
Marco Orlandi, *Pater Noster*;
Andrea Serafini, *Lemon Ball*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Newton Compton, madrina della serata, e ai giurati Ilaria Beltramme, Errico Buonanno e Alessandra Penna.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Andrea Cioni
Mario, il francese, non è che lo sa mica

Mario, quando sei lì che dormi, la mattina presto, delle volte lo senti che va in giro per casa con la sua gamba che se la tira dietro. Lui poveretto fa piano, per non svegliar nessuno, però delle volte a me, quando dormo a casa sua, mi capita che mi sveglio un po' presto alla mattina, e allora sto lì nel letto che lo ascolto, che a me mi sembra di sentire il capitano Achab, quello di *Moby Dick*, del film, che c'è quella scena col ragazzo, il protagonista, che guarda in aria, il soffitto, e sente la gamba finta che bussa sul legno.

Poi: Mario l'altro giorno, la Concetta, che è sua moglie, gli ha fatto una crostata vegana. Eravamo al telefono con la Concetta, io e la figlia di Mario, col vivavoce, e lei ha detto che aveva fatto questa crostata che le era venuta buona. Dopo la Concetta ci ha passato Mario e allora gliel'abbiamo chiesto anche a lui com'era la crostata, e lui fa: è buono, fa, il cartone con la marmellata. È proprio buono. Che anzi, se ti devo dire che adesso voglio ripetere l'esperienza, guarda, la ripeto proprio subito. È come dire, no?, stasera, voglio fare un'esperienza, qualcosa di diverso, e allora mi mangio il cartone con la marmellata.

Mario io ho visto delle foto di quando c'aveva vent'anni, che andava a ballare. Lui lo dice sempre: ero un bestione, io; e nelle foto, infatti, ce ne sono di quelle che lui è proprio bello piazzato, che





Andrea Cioni

c'ha la camicia aperta sul davanti e una facciotta bella tonda. Ce n'è una che c'è lui che c'ha un piede appoggiato sul parafranghi di una Due Cavalli, che era un gran sborone, diciamo a Bologna, un tamarro, coi jeans a zampa d'elefante e la sigaretta in mano, che io una volta gli ho detto che li sembrava Andrea Pazienza, e lui mi ha chiesto: chi è Andrea Pazienza?

Mario, io, prima di lui, ho conosciuto sua figlia. Lei, una delle prime sere che stavamo assieme, me l'aveva raccontato che il suo papà, qualche hanno fa, era stato male, che gli era venuto uno sciopone, diceva lei. Col tempo, poi, me l'ha raccontato per bene che cos'è stato, lo sciopone: suo papà c'ha avuto un'ischemia cerebrale, che vuol dire che un giorno, che era in cantina, s'è sentito male e all'ospedale l'han preso per i capelli, che dopo è andato in coma e s'è svegliato quasi dopo un anno. Anche lì: svegliarsi dal coma, io, non è che avevo bene idea di che cosa voleva dire; io m'immaginavo una roba tipo che uno un giorno apriva gli occhi e salutava il primo che gli stava davanti, che magari gli diceva anche buon-giorno. Invece, mi ha poi raccontato, è diverso: è più come quando ti svegliano che stai sognando, se ho capito bene, che quando ti capita sei capace che magari guardi quello che t'ha svegliato e gli dici delle robe tipo: oh, chiudi ben l'acqua!, perché sei ancora lì che sei mezzo addormentato e non capisci niente, non capisci mica che non sei più nel sogno. Ecco, svegliarsi dal coma, se ho capito bene, è una roba del genere; solo che quel momento lì, che in testa c'hai ancora il tuo sogno, ti dura per dei mesi. E Mario è rimasto così dei mesi davvero, che magari in terapia intensiva sentiva quello del letto vicino che, poveretto, respirava male, e lui diceva che c'erano gli alci nella camera. Ché gli alci, poi, in effetti, se li senti, dice lui, respirano poi così.

Quando c'è Mario bisogna stare attenti, a parlar del tempo. Se te dici che forse viene a nevicare, lui è capace che tutto in una volta diventa serio, e si mette a guardare in terra, e incomincia a dire che





Mario, il francese, non è che lo sa mica

la montagna, i ghiacciai, bisogna starci attenti, quando ci si va, al tempo, ch      pericoloso, e poi si mette l  , che    una cosa ben strana per lui, e sta zitto.

Lui non    che te lo racconta, per  , prima, quando stava bene, lui era uno che andava in montagna, che faceva alpinismo. Lui non lo dice mai, ch   secondo me non ci vuol neanche pi   pensare, ma lui, quelle volte l  , che incomincia a parlar dei ramponi, della neve, di come devi tenere i piedi quando scendi e quando sali, a lui, secondo me, quelle volte l  , la cosa della montagna si vede, che gli manca. Che poi, secondo me, quel che c'ha nella testa, in quei momenti l  , lui non lo dice mica mai a nessuno.

Mario, che poi non si chiama mica Mario, ch      un nome che gli sto dando io per non scrivere il suo nome vero, Mario adesso, come l'ho conosciuto io, non    mica pi   tanto un bestione. Adesso    diventato magro, ch   gli han detto che deve stare attento a tutto quel che mangia, ch   prima invece era uno goloso forte. A lui i dottori, quando ha incominciato a far la riabilitazione, che anche quella l   dev'essere stata una storia, a lui, dicevo, c'   stato un dottore che gli ha detto che da l  , lui, adesso, era come se avesse ricominciato la vita da capo, ch   doveva imparare un'altra volta a far tutto da capo. Adesso lui fa fatica a far qualsiasi cosa, che dopo pranzo, poveretto, c'ha sempre un sonno, che delle volte lo vedi che tra un po' crolla l   dov'  . Per  , quando    l   che parla della sua gamba, che dice poi: sente come l'   rigida 'sta purcella, oppure che parla alla sua mano, che la sinistra, anche quella, quando gli vengono gli spasmi, le dice: ma basta!, come se c'avesse l   uno che gli sta rompendo le scatole, ecco, in quei momenti l  , secondo me, lui si vede proprio che c'ha qualcosa che forse, secondo Melville, ce lo doveva avere anche il capitano Achab. Che non    mica il fatto che    diventato uno con la mania della balena che gli ha portato via la gamba, che lui non    mica cos  , ch   ci son quelli che fan cos   invece, ch   mi diceva Mario una volta che c'aveva uno, in clinica con lui, che appena    uscito    andato a correre per strada con la Porsche. A me, invece, mi sembra di pi   che a lui, e forse anche al





Andrea Cioni

capitano, a tutti e due, gli è successa una cosa che gli ha portato via tutto quel che con loro non c'entrava. È come che a lui, e anche al capitano, gli fossero rimaste solo quelle cose che ce le ha solo lui, che se te le senti dici: questo qua è proprio Mario, è lui. Io non è che lo so dire che cosa siano quelle cose lì; però secondo me è qualcosa che c'entra, col fatto che dice che la pasta frolla senza le uova sembra di cartone, oppure che se ti dice certe cose gli vien da guardare in terra. E secondo me c'entra anche col fatto che alla fine, quando vuol cambiare discorso, lui dice sempre: *Allez, c'est tout, les jeux sont faits et rien ne va plus*, e poi dopo non c'è più verso di parlarne. Che Mario, il francese, non è che lo sa mica.





Fabrizia Conti
La balena arrugginita

Ogni domenica che passiamo a Napoli dai miei, Saso mi chiede di portarlo all'Italsider.

“È una nave arrugginita”, mi dice. “Una balena arenata”, dico io. Lui ci pensa tutto serio. “Una balena arrugginita”, conclude, e siamo pari.

Insiste, si dimena, il mio “no” è prima divertito, poi materno, poi infondatamente ostile. Allora si toglie gli occhiali verde pistacchio e prende a stropicciarsi gli occhi. Discutere lo stanca da morire. Io, poi, faccio la voce grossa, carico l'accento campano, ma sembro comunque una bambina, solo un po' alta. Restiamo nel salotto dei miei a guardare *Quelli che il calcio*, mentre nonno Enzo sonnecchia con la bocca aperta, e nonna Carmela è seduta in cucina a seguire voli di rondini dalle finestre sottili tremolanti. A Enrico invece piace l'odore della crema per le mani di mia madre, e per questo le resta seduto accanto, in silenzio, mentre mischia le carte per un solitario che non gli riuscirà mai.

La domenica pomeriggio, a casa mia, è una pentola sporca di ragù lasciata in ammollo nel lavabo.

Saso mi guarda di nuovo, gli occhi supplicanti e il labbro leggermente tremulo. C'è passato una sola volta: mani e naso spiacciati contro il vetro della Punto, quando dalla discesa Coroglio è apparsa luminosa la spiaggia di Bagnoli e lo scheletro del mostro siderurgico a succhiarle via la luce. C'è passato una sola volta e





Fabrizia Conti

gli è sembrato di vederci tutto il male del mondo azzecato alle pareti. Ora vuole vederlo ancora, controllare che non ci siano conchiglie fossilizzate, resti di pesci, se davvero – come pensa – era un mostro, uno scorfano enorme uscito dal mare e lasciato lì ad essiccare. Si chiede perché il mare non se lo sia ancora ripreso. E alla fine non ci andiamo mai, io mi innervosisco e Saso sbatte un po' i piedi, finché dalla cucina Enrico non urla "Salvato'!", e allora smette. A Saso resta l'immagine incompleta, il dubbio, è convinto che solo lui potrebbe capire cos'è rimasto attaccato a quel ferro, perché sembra tutto così sporco, da dove viene tutto quel male rimasto sulla spiaggia ad essiccare.

Saso crede venga dal mare. E io che sono grande vorrei dirgli che non è così, ma dovrei anche dirgli che mi sale un magone a tradimento, quando vedo la balena arrugginita. Dovrei dirgli che a me la balena arrugginita fa paura, oggi come quando ero bambina a Napoli, così scura e cattiva a ridosso del mare. Ma come faccio, poi, a promettergli che nel buio della sua cameretta non si nasconde nessuno, che la suora che cucina il brodino alla mensa dell'asilo non è un alieno? Come faccio a promettergli che andrà tutto bene se la vista di una fabbrica dismessa mi chiude lo stomaco e mi fa gli occhi liquidi? Come glielo spiego? E soprattutto, come me lo spiego? Io non lo so. E allora non gli dico niente: non ne ho il diritto. Ché se vuole credere che il male del mondo sia tutto nella pancia della balena arrugginita, che il potere di sconfiggere quel male sia nelle sue mani piccole sporche di turbogiotto, o che le tigri vere sono viola come quella di plastica che si porta dietro, lo faccia.

Ogni domenica che passiamo a Napoli dai miei, Saso mi chiede di portarlo all'Italsider. E questa domenica pomeriggio, nello specifico, è lì che andiamo. Mentre usciamo in punta di piedi, con un'eccitazione evidentemente fuori luogo, dalla porta della cucina sbuca la testa bionda interrogativa di Enrico. "Andiamo all'Italsider", bisbiglio io. "Fuss' quas'ora", risponde lui, e sorridendo spalanca le braccia.





La balena arruginita

È fine aprile, il vento è fresco e il sole già gagliardo. Saliamo in macchina, Saso si allaccia la cintura, poi si dimena sbuffa sfascia tutto e si toglie esausto il cappottino. Le strade iniziano ad essere affollate. Il Napoli ha vinto al San Paolo, tutti i grandi hanno preso il caffè, l'ultimo pasticcino è sparito dalla guantiera: è l'ora della passeggiata sul lungomare. Procediamo lentissimi, finalmente imbocchiamo la discesa Coroglio: sulla destra compare il mare. Mi si fanno rigide la braccia, stringo il volante, come quando sulle montagne russe ci si attacca al sedile davanti con la convinzione che la sola forza delle mani possa salvare da un'eventuale caduta.

Mi torna in mente il giorno in cui ho deciso di non andare a scuola senza dirlo ai miei, e sono andata con gli amici giù in spiaggia, le birre calde nello zaino. Mentre cercavo di imparare a stappare le bottiglie con l'accendino è arrivato mio padre, il vestito di fresco lana grigio e la faccia ancora più grigia a incespicare sulla sabbia fino a raggiungermi, tirarmi un ceffone così forte da farmi voltare completamente e lasciare la presa di birra e accendino. Dietro di lui, ricordo esattamente, le ciminiere cattivissime. Ricordo la prima caduta in bicicletta: è stata la balena ad apparire quando sono riuscita ad alzare la testa, un occhio chiuso per il sangue che colava dal taglio sul sopracciglio. Ricordo il primo bacio, il primo drammatico bacio con Carmine, troppo bello troppo adulto troppo criminale per essere vero. Mi porta a fare una passeggiata, poi si ferma, mi guarda dritta negli occhi. "La sai una cosa?", mi fa sorridendo. "Tu si tropp' bell'. Io quasi quasi la lascio, a Valeria. E chi se ne fotte, che è incinta, tu si tropp' bell'" e mi infila la lingua in bocca. Io tra lo sconcerto lo schifo l'angoscia non riesco a muovere un dito e resto lì, gli occhi sgranati, con l'Italsider che incombe alle spalle del mio uomo come un destino crudele. Carmine ora è in galera, Valeria per fortuna no, e io manco.

Finalmente parcheggio, Saso spegne l'autoradio, slaccia la cintura ordinatissimo e scende. Io fingo di cercare cose importantissime in borsa. Intanto respiro a fondo e cerco di ignorare la nausea che puntuale mi sale stronzissima. Ci avviamo al pontile, mano nella





Fabrizia Conti

mano, Saso stringe la sua tigre di plastica viola. Il pontile è affollato, ci ritagliamo il nostro spazio di ringhiera. Sulla sinistra le ciminiere e i resti della balena, sulla destra il mare freddo di aprile.

“Beh?”, gli faccio, ma Saso non ha una gran voglia di parlare. Allora mi concentro, e provo a espormi al sole che fa brillare perfino la grande carcassa. Penso allora che la balena era lì non solo quando sono caduta dalla bicicletta, ma anche quando ho imparato a pedalare da sola, storta euforica con mio padre orgoglioso alle mie spalle. Ed era sullo sfondo – realizzo – anche quando mi hanno chiamato al cellulare per dirmi che ero stata assunta, quando ho imparato a guidare, quando ho detto la prima volta “ti amo”.

“Vabbè. Torniamo a casa?”, mi fa all’improvviso. Annuisco inebetita, mi chiedo cosa abbia capito. Sotto gli occhiali verdi nasconde la soddisfazione di chi ha fatto quello che doveva fare. Io pure, forse. Saliamo in macchina, Saso rimette la cintura e io riprendo il volante, ma con più delicatezza. Non mi è solo chiaro che una stretta più decisa non mi salverebbe dalla caduta: penso che forse non cadrò.

A casa trovo Enrico che lava i piatti. Chiede a Saso com’è andata, ma il mio bambino serio è troppo concentrato a decidere cosa e chi salvare adesso. Faccio segno a Enrico di stare in silenzio, di lasciarlo lavorare. Io mi siedo esausta, in cucina, a guardare voli di rondine.





Micaela Di Trani
Il sinistro

L'altro ieri, al mio risveglio, l'altalenante dolore al ginocchio sinistro mi ha dato il buongiorno, avvisandomi che la giornata si prospettava fitta e pesante come la coperta di lana grezza della nonna. Un occhio al soffitto e l'altro alla sveglia. Una mano alla sveglia e l'altra a grattare l'incavo della coscia. E il ginocchio che ha finto di essere una vecchia porta ottocentesca e si è messo a scricchiolare e guaire.

Me lo diceva sempre mia nonna, quando piangevo guardandomi quel ginocchio sfregiato che mi imbarazzava al mare, alle feste estive, ai matrimoni eleganti, agli appuntamenti galanti: "A nonna, da grande, quella brutta cicatrice ti servirà". Mi immaginava già, la nonna, di mattina in cucina che, accudendo un numero indefinito di pargoli, mi giravo verso la prole ed esclamavo: "Bambini, oggi tutti con l'impermeabile a scuola, ché il tempo sta cambiando. Poche chiacchiere, sentite a mamma vostra e al ginocchio suo!".

L'altro ieri, dicevo, il dolore al ginocchio sinistro mi ha dato il buongiorno. L'ho fatto piegare e scricchiolare più e più volte, il dolorante ginocchio, fino a che lo scricchiolio non ha smesso di risuonare nella stanza buia. Ho infilato i piedi nelle ciabatte e indossato una vecchia giacca di lana grezza con gli alamari di mia nonna. Ho aperto le persiane e socchiuso i vetri per far uscire l'aria della notte. Dalla finestra della camera da letto ho alzato lo sguardo, ma era impossibile capire come fosse il cielo. Il pozzo luce del mio palazzo si erge





Micaela Di Trani

imponente di fronte a me da troppi anni, perché io possa ricordare una sensazione diversa dal fottersene di quel pozzo luce umido nei miei riguardi, inquilina del secondo su otto piani.

Ho percorso il corridoio vuoto, acceso la luce in cucina e messo la macchinetta del caffè sul fuoco. Poi sono andata in bagno a fare la pipì. Mi sono sciacquata la faccia e ho osservato il muro di fronte al lavandino. Io, di specchi, in casa mia non ne voglio. Mi basta affacciarmi nel pozzo luce ogni mattina, per sapere la foggia del mio viso. Tornata in cucina per bere il caffè, ho socchiuso le persiane e osservato il cielo sulla strada principale. Sgombro e limpido, aveva convinto la città fosse quasi primavera, e costretto in giacchette di cotone e scarpe basse quel po' di popolazione delle sette di mattina.

Nel vestirmi, indossando lo stivale da pioggia sinistro, è tornato lo scricchiolio. È stato il suo assenso alla mia scelta arguta nel calzare stivali da pioggia e nel custodire sul braccio il mio ombrello con l'apertura a scatto automatica.

E che non lo so, che dopo si metterà a piovere?, ho pensato, sorridendo della stoltezza di chi, da lì a breve, avrebbe percorso le strade inzaccherate di pioggia con ai piedi mocassini e ballerine. Avrebbero avuto, come unico riparo, giacchette di cotone zuppe e inscurite dall'acqua che democratica li avrebbe frustati. Tutti, tranne me.

Nell'ingresso, in un eccesso di zelo, ho indossato il mio impermeabile giallo. Il sinistro dolore si acuiva. La pioggia si sarebbe fatta acquazzone.

“Ma come, comincia la primavera e tu ti presenti imbuccata come un pacchetto di Natale? Ma dove vivi?”, mi ha sbeffeggiato Clara, una delle mie colleghe più gentili, appena ho varcato la soglia dell'ufficio. Lei, stretta nel suo abitino fiorito e nella sua vita di pargoli e ingombranti specchi, di attici con immensi cieli visibili e di ginocchia sinistre affusolate e lisce, era alle prese con Gianni e i suoi mocassini beige che, entro sera, ne ero certa, sarebbero stati da buttare.





Il sinistro

Ho evitato di rispondere. Non potevo permettermi di sprecare aria. Come fossi in una sauna, stivali e impermeabile mi avevano ricoperta di una patina di sudore che si ispessiva alla pianta dei piedi e sotto le ascelle. L'ombrello mi pesava come fosse un baule pieno di libri.

Il percorso per giungere in ufficio era stato un viaggio tra i gironi infernali. Dalla sauna, fatta sotto la pensilina di plexiglas, ero passata al bagno turco all'interno del bus. I piedi mi scottavano. Mi pareva di tenerli immersi nella sabbia rovente di una spiaggia sovraffollata. Senza il conforto di una corsa tra gli ombrelloni verso il mare fresco.

Di aggrapparmi a uno dei reggimano orizzontali alti neanche a pensarne. Di quelli verticali, nelle vicinanze non ne avevo. La stretta della massa umana mi teneva ferma a ogni fermata, accresceva il mantello di sudore sul mio corpo. Ero ormai passata dal bagno turco al parterre di un concerto metal il quindici agosto nel sud della Spagna. All'uscita dal bus, il sole mi ha accecato la vista e riscaldato i capelli bagnati. Ho imprecato.

La giornata di lavoro è trascorsa tra scartoffie e sorrisini beffardi.

Chiusa nel mio cubicolo bianco, ho tentato di non pensare ai miei piedi e alle mie ascelle e ho deciso di comprare delle ballerine da borsa e di tenere sempre una maglia di ricambio in uno dei cassetti della scrivania.

In bagno, tentando di ricompormi, mi sono sciacquata il viso per riprendere i sensi ormai persi. Sono allora incappata nello specchio. Ho imprecato. Di nuovo.

A fine giornata, pronta a tornare a casa, ho indossato il mio impermeabile giallo e, nell'infilare le braccia nelle maniche, ho imprecato per la terza volta. Puzzavo. Ed ero certa di essere stata l'ultima, nell'intero ufficio, a essersene resa conto. Il tanfo ha riempito lo spazio del mio cubicolo bianco, dandomi la sensazione che l'aria, al suo interno, avesse cambiato colore, tingendo le pareti di una tinta giallognola. Giallo senape, direi.

Fatte le scale di corsa, il ginocchio sinistro ha smesso di dolermi. Agli ultimi gradini, il mio volto si è illuminato e l'ombrello ha





Micaela Di Trani

smesso di pesarmi sul braccio. L'ho afferrato per il manico ricurvo e fatto piroettare, facendogli fendere l'aria di centottanta gradi. Con l'estremità puntuta verso l'alto, ho varcato le porte automatiche del palazzo e fatto scattare l'apertura automatica del mio leggiadro ombrello. Pioveva.

Nel buio delle sette di sera ho percorso la strada verso la pensilina a grandi falcate, scendendo una marcia nuziale a tempo di pioggia e pozzanghere aggredite con tracotanza dai miei puzzolenti stivali di gomma. L'acquazzone stava insudiciando mocassini, ballerine e giacche di cotone. Dei beige, neanche il ricordo. Della leggerezza dei fiori sugli abiti, neanche l'ombra. La fitta barriera di pioggia stringeva i miei colleghi in attesa sotto la misera pensilina di plexiglas. Hanno imprecato.

Io mi sono tenuta in disparte, stretta nel mio impermeabile, con il capo coperto dall'ombrello e i piedi al caldo nella gomma degli stivali. Della puzza, nessuna traccia.

L'acqua veniva giù dritta e sempre più fitta.

L'autobus, come sempre nelle giornate piovose, tardava, impantanato chissà dove lungo il suo percorso, e incastrato tra la moltitudine di auto tirate fuori dai garage per far fronte al tempaccio arrivato di soppiatto, in quella giornata quasi primaverile.

Un'idea si è fatta largo nella mia mente, sveglia e ricettiva grazie al fragore dello scrosciare continuo. "Colleghi, a domani, io mi avvio verso casa, chissà il bus quanto ci metterà ad arrivare, con questa pioggia...", ho proferito sbattendo gli stivali nella pozzanghera più vicina. Gli sguardi zuppi e irosi hanno fatto breccia nel muro d'acqua che ci separava.

Hanno imprecato. Di nuovo.

Per imboccare la traversa che, dopo una lunga passeggiata di mezz'ora, mi avrebbe condotta a casa, ho sceso il gradino del marciapiede e mi sono apprestata ad attraversare la larga arteria divisa dallo spartitraffico.





Il sinistro

Al terzo passo, attraverso il muro d'acqua, sono stata accecata da una luce come quella del sole della mattina. Un rombo, non di tuono, bensì di clacson, ha raggiunto le mie orecchie tappate dalla plastica gialla del cappuccio dell'impermeabile. Il sinistro dolore al ginocchio ha invaso il mio corpo, risparmiando però proprio il ginocchio sinistro. L'ombrello mi è sfuggito dalla mano nel tentativo vano di difendermi dal muro di lamiera del bus. L'80. È arrivato.

Ho imprecato.







Francesco Fumarola Interpunzione

Le ultime molecole d'acqua giocavano a dadi nei fogli di epidermide rimasti intatti e lì, negli anfratti fatiscenti non del tutto smantellati dal male e nelle buie e vecchie trincee adesso senza sentinelle, talune legate a qualche sopravvissuto affetto, altre già sole, attendevano, le molecole, il supplizio dell'essiccazione. Un grammatico stempiato tratteneva tra le dita le falangi di una mano ruvida, bizzarro arnese mai visto di donna agonizzante, e ne sentiva il moto, impresso soltanto dal sobbalzo del lamento perché le forze, quelle su cui la volontà aveva avuto più di un vezzo di comando, erano ora tutte perse e a breve sarebbe scappata pure lei, la corposa volontà.

Il grammatico fissava, sull'altra sponda del lettone antidecubito, una signora di mezz'età dagli occhi azzurri che accudiva la vecchia e soffiava di una sofferenza piena, sincera e bella a guardarsi, piena e bella a guardarsi sì; fece questo pensiero il grammatico, e se ne vergognò. Ai piedi del letto un generale era in divisa d'ordinanza, il faccione lungo e gonfio pareva scolpito nel legno, oh sì efficace il neorealismo dell'ebanista, con che tratto aveva intarsiato gli occhi, e il decoro delle labbra, e la giustapposizione dei baffi, groviglio di mangrovie lungo il quale passeggiavano singoli pezzi di pianto a intervalli regolari, si facevano spazio tra i peli spaiati e sparivano, dopo aver perso attrito con l'ultimo dei filamenti sul quale erano andati abbarbicandosi prima del grande salto. Al corpulento generale scese una lacrima, e così accadde pure al grammatico e quest'ultima inumidì le nocche della mano ossuta della vecchia, ne





Francesco Fumarola

brillantò la superficie e in fondo la fece più mano, nutrita adesso dal liquido che la malattia le aveva tolto. Il generale si alzò, percorse il letto con la mano sul rinforzo e sedette di fianco al grammatico. “Tuo figlio...”, bisbigliò il grammatico all’orecchio della vecchia. La malata tirò fuori un grumo di fiato che sedette in gola e la lasciò in apnea. Infine gemette, cercò di mettere in fila vocaboli di una lingua profonda seppur povera ma ne venne fuori un groviglio informe di suoni agitati che si autoalimentava come la magia di un’eco. Grazie di essere qui figlio mio, voleva dire, e si agitava, perché la consapevolezza di non riuscire a parlare non le mancava, così come le apparteneva il desiderio forte di dire all’uomo in divisa che la sua presenza era elemento bastevole e nulla più le abbisognava. Il generale le strinse la mano, la rassicurò e gli si spezzò la voce. Lei mosse impercettibilmente la testa – le era impedito dal male di muoversi e la cecità le aveva già fatto visita – e ritornò al suo coma. Il generale si passò il fazzoletto sul viso e, rivolgendosi al grammatico: “Ti ricordi al liceo quando mi spiegavi i segni d’interpunzione?”, chiese. Il grammatico annuì. “Allora non ti paia sconveniente, amico mio, parlargliene ancora.” Il grammatico lo guardò e negò con la testa: “Perché ora generale?”, e mosse ancora il capo in segno di negazione. Lo chiamava generale, nonostante l’amicizia tra loro fosse così prossima, non tanto perché ne avesse mai percepito il potere, quanto per quell’uso di titoli onorifici che, tra vecchi amici, mutano spesso in teneri vezzeggiativi. “Ti prego, amico mio, ti chiedo di parlargliene ancora”, disse di nuovo. Gemette la vecchia e per la stanza si sparse sofferenza. Il grammatico iniziò: “La virgola, generale, il più flebile dei segni d’interpunzione, l’interruzione debole, non ti pare come il gemito? Un colpo di piccola verga, *virgula* appunto, sembra lo provochi, e strattona il sonno dividendo il coma in tanti piccoli pezzi della stessa consistenza; tamburella la quieta continuità, la virgola, servendosi di dolorosi intervalli”.

Il generale strinse forte il pugno, e nella stanza si udirono i passi di un giovane medico che si avvicinò al capezzale e scrutò la vecchia con l’attenzione di chi non ha più da scoprire alcuna verità patologica, come in un micromondo malato dove tutto è stato già





Interpunzione

detto; le strinse la mano sussurrandole qualcosa – forse un falso augurio, o semplicemente un saluto – e si piegò verso l'orecchio della signora dagli occhi azzurri. Nonostante fosse già parte del microcosmo del già detto, la signora restò in attesa di nuove verità.

“Riesci a vedere generale,” continuò il grammatico, “la funzione sintattica dei due punti?”. Poi si fermò. “Hanno un fascino ambivalente, in questo caso: del medico ne introducono il discorso come fin dalle prime scuole d'infanzia ci hanno insegnato, e di quello da cui il discorso è stato preceduto portano l'elencazione di malevoli verità.” Gli scappò una nuova lacrima e si alzò, ma la mano del generale lo trattenne. “Che non ti paia d'esser cinico, amico mio. Ci è stato di buon auspicio nella vita di legare l'interpunzione a ogni vicenda. Per tutti gli anni di liceo ci ha accompagnato questa consuetudine e ci è sempre parsa cosa bizzarra ma piacevole. Vai avanti, amico mio, il ricordo mi rende uomo più felice.” La vecchia emise dei lamenti lunghi, e finì con una tosse la cui aggressività sembrava ultraterrena non potendo, quel corpo gracile, produrre simili convulsioni. Tutti si alzarono e si disposero attorno al letto, poi il dottore la scosse: il fremito finì e la vecchia ritornò al suo coma.

“Lo vedi il confine linguistico, generale?”, domandò il grammatico al militare. “La funzione demarcativa del punto e virgola, la pausa forte, la vedi?” Il generale riuscì a sorridere, e annuì. Poi concesse qualche respiro profondo al proprio apparato respiratorio. “Ma... sta arrivando il punto, vero?”, chiese intimorito e con gli occhi gonfi. Guardò il grammatico, poi il medico. “Ricorda, generale,” riprese il grammatico, “il punto è il segno d'interpunzione forte, al liceo gli facevamo separare il giorno dalla notte, e qualche amarezza della giornata riusciva sempre a lasciarla a Morfeo. La notte era il punto e il mattino era l'accapo. Ricordi? Punto e accapo, esisteva sempre l'accapo. Segno forte il punto, poi però l'accapo...”. Il generale lo fissò; aveva gli occhi sempre più pieni di quelle lacrime che il contegno militare lasciava scorrere con compostezza e il pugno sempre più serrato. “Il punto, non c'è il punto...”, mormorò spaurito, come non si addiceva a un militare del suo rango. Proprio allora la vecchia fece un verso forte, spalancò





Francesco Fumarola

gli occhi dipinti dal vitreo velo di cecità, e spirò. La signora dagli occhi celesti riempì il viso di un pallore sconfinato; il generale, stretto nella divisa, conservò il dolore nella fissità dello sguardo.

“È questo il punto, il punto...”, pensò il grammatico. “Il punto, senza l’acapo.” Abbassò la testa e al generale, dei suoi pensieri, non fece menzione.





Barbara Martelli
Il sapore giusto delle cose

Lo sputo parte da dietro il muretto, salta e rotola giù dalla Timpa, il burrone. Rimbalza sui fichi d'india, sulla scalinata di lava, sugli scogli piatti, sulle canne da pesca.

“Non sai cos'è la limonata, se non l'hai provata qua. Con il seltz e il sale.”

“Fa schifo.”

“Sputa, come me. Sputala nel mare.”

Salvo fa un altro sorso, si sporge in avanti tenendo le mani, grandi, appoggiate alle pietre ancora calde del sole di fine maggio, e lancia la limonata giù, fuori dalla bocca. Il vento dietro le nostre spalle ci spinge.

Via Etnea profuma di pesce alla griglia e delle zagare che sono fiorite dentro ai giardini. Facciamo su e giù una volta ancora, ché è troppo presto. La gente cammina in mezzo, passa addosso, parla a voce alta. Il custode del teatro romano ci fa cenno, dieci minuti mentre fa il giro delle porte. A metà della gradinata, ci sediamo per guardare. Lo splendore della bellezza inattesa ci incanta, da farci stare zitti così a lungo che la prima parola che diciamo, alla fine, scricchiola tra le labbra.

“Facciamo a metà? Io prendo le seppie.”

Salvo alza gli occhi dalla carta del menù, mi versa il primo bicchiere di vino.





Barbara Martelli

“Ma poi ti piace il tonno crudo?”

Spolpo il nocciolo dell’oliva nera e lo aggiungo agli altri, nel posacenere. Si alza un po’ il vento, dolce scirocco di sud-est, che porta il mare dentro alle mura della città.

Il ripieno sa di aglio e pepe nero, si scioglie sotto la lingua mentre la seppia scivola tra i denti, liscia. Nel piatto ne restano solo due; intorno i pezzetti rossi di tonno, scottati appena, diventano freddi.

Il cameriere appoggia il conto in mezzo a due zibibbi ghiacciati. Mentre passo il dito intorno al vetro scuro del calice in miniatura, Salvo fa il calcolo della cena e allunga la sua parte sul tavolo. “Venti euro giusti per uno.”

“Lasciamo la mancia.” Aggiungo qualche moneta alla mia parte, senza guardarlo negli occhi, e mi avvolgo la sciarpa intorno al collo, per ripararmi dalla sera. Il liquore è troppo dolce, per berne ancora.



Mi slaccia i bottoni sulla schiena, io sopra di lui mi raccolgo i capelli nelle mani, cercando l’aria tra le persiane. La notte di Acireale ha lo stesso odore del bubble tea al mango di Baldwin Street, nel quartiere cinese di Toronto. Succhiavo le palline di tapioca che entravano nella cannuccia, una dopo l’altra, compatte e rotonde sotto il palato come i chicchi dell’uva fragola, da inghiottire tutti interi.

Salvo mi canta una storia, per dormire, e sogno di avere undici anni e giocare a nascondino dietro alle sdraio, correre fino alle docce e sbattere forte la mano contro la piastrella rotta, libera ultimo libera tutti.

Giù nel paesino, a Santa Maria la Scala, ci sono i tavolini di plastica davanti al bar.

“Qua è dove hanno girato *Il Padrino*.”

“Vero?”, gli rispondo, lasciando cadere metà dell’avverbio, come fa questa lingua che mi penetra e mi conquista.

“Fanno la granita più buona di tutto il mondo.”





Il sapore giusto delle cose

Ci mettiamo seduti dallo stesso lato, per vedere il mare dietro alle piante di nespole. La vecchia proprietaria sta davanti alla porta, i suoi cent'anni al riparo sotto allo scialle di lana non mischiata.

“Fa caudu veru?”

“Sì, signora.” Salvo le sorride, mostrando nella fila di denti bianchi l'incisivo scheggiato che lo fa bello.

“Stu caudu a racina ci va all'ugnu o piedi.”

A me la granita a colazione non va, ché la mattina ha bisogno di calore, e prendo il caffè. Con il primo sorso, inghiotto il profumo dell'agave, del carrubo, del lentisco, della ginestra, del mirto, dell'alaterno, dell'olivastro, perfino dell'asparago pungente e dello stracciabraghe.

Dalla brioche di Salvo cadono gocce viola, sulla camicia bianca.

“Il gelso non va più via.” Storce la bocca, fissando il cotone macchiato. Mi ricamo il polso, con una bacca che è caduta sui listelli del tavolino.



Dal mare sale il tepore del sole, trovo lo scoglio con la mia forma, mi addormento dentro. Alice gioca tra le gambe di Salvo, ogni tanto si schiaccia gli occhiali a cuore sul naso con una manina sporca di fragola.

“Mi scappa la pipì.” La tengo in equilibrio, accovacciate tutte e due sui sandali, sudando nel mezzogiorno in riva al porto.

“A che ora viene Fulvio a prenderla?”

“Più tardi.”

“Magari ce lo fa sapere più preciso?”

“Non credo, quando finisce all'università arriva.”

La fontana scotta, non ci si può appoggiare. Alice si sporge per bere, noi due insieme teniamo schiacciato il bottone, durissimo.

“A Milano l'acqua scorre sempre, dalle fontanelle.” Le piace ascoltarmi raccontare, ad Alice; dopo le mie visite, tutte le sere guarda il telegiornale e quando sente le notizie sulla mia città, si mette a gridare “Gàta Gàta”, ché Agata tutto intero ancora non le va di dirlo.

“Non finisce?”





Barbara Martelli

“No, ce n'è tanta di acqua.”

Salvo la segue dietro alle colombe che svolazzano basse nella piazzetta. Dalla borsa tiro fuori Mordecai Richler, provo ad arrivare alla fine del capitolo. Guardo Salvo che corre dietro ad Alice senza perderla mai, senza farla cadere, mentre aspettiamo Fulvio che la sta crescendo da solo, e qualche volta si dimentica di farle fare colazione, o di arrivare in orario a prenderla.

Le vie che salgono verso le colline, dietro il lungomare di Aci Trezza, restano nella penombra del dopo pranzo. Le spalline della canottiera nera mi scendono ad ogni passo, liberando la pelle nella luce che già ci lascia sopra il suo colore.

“Tieni.” Salvo mi avvicina alla bocca l'ultimo pezzo di arancino alle melanzane.

“Non lo sapevo, che avrebbe avuto questo sapore. Pensavo che non mi piacesse.”

“A vent'anni, quando tornavamo da ballare, ne mangiavamo anche cinque, sei.”

Me lo immaginavo asciutto, denso.

“Penso che per ogni cosa, c'è un sapore che è quello giusto. Come per i libri l'edizione originale.”

È morbido, caldo, invece. Chissà come sarebbe quello al ragù.

“Secondo me uno lo capisce, quando gli capita. Senti che è diverso, come avere le stringhe allacciate come si deve.”

Salvo pensa già ad altro, io mi soffermo ancora un po', a riflettere su questa cosa del sapore giusto delle cose.

Per andare a cena in città è ancora presto, prendiamo la macchina parcheggiata vicino alla torre di Aci Castello e torniamo indietro a ritroso, lungo la litoranea. Ci viene sete, mentre scendiamo i tornanti. A Santa Tecla è tutto chiuso, ma appena prima che finisca il paese troviamo una terrazza, tutta sporta sul mare, e un chiosco di bibite.

“Non lo sai, cos'è la limonata, se non l'hai provata qua. Con il seltz e il sale.”





Il sapore giusto delle cose

Lo sputo parte da dietro il muretto, salta e rotola giù dalla Timpa, il burrone. Rimbalza sui fichi d'india, sulla scalinata di lava, sugli scogli piatti, sulle canne da pesca.

Dal sapore giusto delle cose non c'è ritorno, penso. E gli pianto gli occhi addosso, a Salvo e al mare. Il vento dietro le nostre spalle ci spinge.







Gianluca Nativo I parenti non si scelgono

Potevo scegliere tra il pranzo con i parenti o una spaghetтата con qualche amico. Alla fine una telefonata di mio padre da un ospedale immerso nella nebbia del Nord mi ha fatto propendere per il pranzo della domenica.

“Vieni! Vieni!”, “Pe’, vuo’ apri’? È o figlio ’e Vincenzo!”

Nel giardino mi accoglie una cugina con in testa la cuffia per la doccia, fa il palo a una friggitrice che sta dorando calamari, tondini e seppioline.

In casa tutte le zie sono attorno al tavolo, una infarina, una pulisce il pesce, un’altra le guarda e le accompagna in un chiacchiericcio che a sondarne la trama è solo una perdita di tempo. Se qualcuno le interrompesse per domandare a che punto della discussione si trovino non saprebbero cosa rispondere: l’importante è avere la bocca aperta e la lingua più veloce delle altre.

Gli uomini non ci sono. Si stanno attardando nei centri scommesse alle spalle delle villette. Stamattina papà mi ha passato al telefono mamma. Aveva la voce tremante. L’hanno abbandonata in corsia, la sala operatoria non era ancora pronta. Ho cercato di farla ridere, facendole immaginare la mia faccia nel pieno dell’abbuffata.

“Andrà tutto bene. Un bacio”, l’ho salutata così, poi ho aggiunto: “Ci sentiamo domani, quando ti svegli del tutto”. Un augurio e una benedizione.

Suonano al citofono.

La zia più anziana – è sua la villetta che oggi ospita tutto il parentado, frutto di mutui spalleggiati tra un parente e l’altro – si





Gianluca Nativo

precipita ad aprire, poi torna subito e con lo sguardo allucinato da un'inspiegabile dolcezza mi dice: "Giova', vieni a vedere chi è venuto".

Esco fuori e ad accogliermi c'è il Nipote. È in sella a uno scooter appena rientrato dal giro in paese, ha la faccia tutta incipriata e un naso da pagliaccio, al polso un filo di spago lo tiene allacciato a un palloncino. Oggi il paese è in festa: luminarie, bancarelle, concertini, all'alba è già partita la processione al seguito del Santo e la famiglia è su di giri.

Il Nipote gira tra le sedie sfuggendo agli abbracci e mettendosi in posa davanti a telefonini e tablet di ultima generazione. Una cuginetta lo riprende mentre la zia lo incita a ballare "o ball' ro cavall".

È l'unico bambino, il capostipite della nuova generazione di questa tribù di famiglie urlatrici che mia madre ha saputo discretamente allontanare dalla mia vita.

Ha cinque anni ma parla ancora male, obeso e scoordinato, è il bambino più vanitoso che abbia mai visto, con gli adulti si comporta solo in funzione delle attenzioni che può ricevere, come una foca addestrata.

Intanto arrivano anche gli uomini, quote e bollette in tasca.

Siamo in tutto ventitré persone, la cucina non sarà più di cinque metri quadri.

Riempiamo due tavoli, quello grande – che credo doveva essere quello di mia nonna – e un altro più piccolo di plastica.

Ci sono tutti, manca ancora la cugina che deve aspettare si friggano gli ultimi calamari, la cuginetta che il primo non lo vuole e ci raggiungerà al secondo, il cugino che è andato al bar a comprare una coca-cola per il Nipote, e la suocera arteriosclerotica e diabetica che mangerà in camera petto di pollo e verdure bollite.

Allora l'abbuffata prende inizio senza ordine, niente preghiera collettiva né un inaugurale "buon appetito a tutti".

Attorno al tavolo c'è il caos, tra la zia che prepara i piatti, quella che grida: "Il bambino, il piatto al bambino, c'ha fame", lo zio che sbuffa e manda tutti a quel paese ingollando mezza mozzarella, il televisore acceso, le risatine del Nipote, le battute sconce di un'altra





I parenti non si scelgono

zia che è già al secondo bicchiere di vino a stomaco vuoto e io non so come muovermi.

Una zia se ne accorge e mi grida: “Mangia! Mangia! Mangia!”.

Annuisco e mi ficco una fetta di salame in bocca, ma non sembrano essere contente e continuano a gridare: “Mangia Giova’, mangia!”.

“Ué quello è educato!”, ammonisce qualcuno alle mie spalle, poi bisbigliano: “Giovanni è sensibile”, “...è il figlio di Vincenzo, l’avvocato...”, “...la mamma non sta bene...”.

Sono dieci giorni che non mangio più di una mela e qualche salatino a pranzo e a cena, e adesso mi chiedo se a fine pasto non avrò un collasso.

Mozzarelle, salame, ricotta, fagioli alla messicana, melanzane imbottite, carciofi, ed è solo l’antipasto, io già boccheggio ma la zia mi porta avanti un piatto, più simile a una ciotola, con mezzo chilo di pasta al forno, scoperchiano ruoti e stappano bottiglie, polpette, una parmigiana di melanzane, capretto al forno, zucchine, peperoni in agrodolce, e due castagne non te le mangi?

Prendo un po’ di vino con la speranza di sciogliermi ma è pessimo, intanto gli altri buttano giù d’un colpo bicchieri pieni fino all’orlo, e dopo pochi minuti il tono della voce è più alto, e la zia ubriaca già si sganascia dalle risate sullo schienale della sedia battendo i piedi a terra.

Al capretto ho preso coraggio e ho rifiutato.

Dalla strada arrivano suoni di trombe e tamburi, sta passando la processione.

Tutti i commensali si alzano in piedi, aprono il cancelletto ed escono in strada, alcuni sono in pantofole. La zia mi prende sotto braccio e mi porta sotto il corteo.

Davanti sfila il Santo; quattro uomini reggono una portantina su cui troneggia quello che altro non è che un burattino coperto da un mantello rosso; dietro avanzano le monache del convento, la madre superiora con la cassa delle offerte – e già me la vedo il giorno dopo contare i soldi come un gangster insieme al vescovo – poi il sindaco e tutto un gregge di uomini che gironzola nel comune.



Gianluca Nativo

“Quando il Santo è uscito dalla chiesa teneva una bella faccia: è buon segno”, mi dice.

Passato il santo la zia si commuove, poi mi viene vicino e mi sussurra all'orecchio: “Andrà tutto bene. Tu e tuo padre dovete combattere insieme a lei. È una lotta per la vita. Mettiti questo”, mi molla in tasca un braccialetto rosa con su scritto: **ALLA GROTTA BENEDETTA HO PREGATO PER TE. LOURDES.**

Rientriamo in casa e tra frutta e pasticcini mi rifugio accanto ai fornelli. Lo zio addetto al caffè sta stringendo la moka, mi sorride.

“Guaglio’, tua mamma è forte, è ’na leonessa. Nun te preoccupa’. Hai mangiato bene?”

Annuisco ma adesso mi manca l’aria.

Lo zio apre la credenza per prendere le tazzine, quando la richiude gli occhi mi cadono sulle foto incastrate nelle vetrinette: quattro primi piani, tre donne e un uomo anziano. Sono le pagelline dei morti.

Penso a mia madre. A quest’ora sarà già risalita dalla sala operatoria, o forse le staranno ricucendo l’addome, o forse qualcosa è andato storto, emorragia interna, reflussi, forse...

In un angolo, con un colpo d’occhio acciuffo i segni di un tempo altro, una specie di ciclo biologico che ancora non mi appartiene ma che si sta consumando qui davanti a me, tra nonne, figlie, nipoti, rughe, ipocrisie, preghiere e santi, dove da un giorno all’altro le pagelline nella credenza ammonteranno a cinque, e metteranno anche mia madre, la foto che le scattai a Taormina, con i capelli lunghi, quando per la prima volta ricordai che mia madre era prima ancora una donna.

Quante cose devo ancora dirle, Dario – il bacio ai giardini di Palazzo Reale – la corsa coi tori a Pamplona, tutte quelle cose che mi portavo dietro, di come adesso sono felice nonostante tutto.

Mi guardo intorno. Anche se sfatti da vino e cibo loro continuano a sberciare. Adesso la zia è seduta al centro e spettegola su non so chi: “Io vengo dal morto e vuje dicite che è vivo?”.

Risate.

La banda riprende a suonare ma riesco solo a sentire il suono acuto di un elettrocardiogramma piatto.





I parenti non si scelgono

Sto per svenire, le gambe cedono e prima di chiudere gli occhi sento le grida di qualcuno che mi viene in soccorso.

Mio dio, adesso grideranno al miracolo, penso, prima di cadere al suolo.







Marco Orlandi Pater Noster

Mio padre dice che Scavino era il soprannome di Gaetano Diotallevi, e che glielo avevano dato lui e Rocco Di Giovanni.

Gaetano Diotallevi era il centravanti della Pater Noster, e quando piantava i suoi tacchetti per terra o sulle scarpe dei difensori avversari il gioco era fatto. Prendeva posizione, allargava i gomiti e spingeva il suo grosso sedere gommoso all'indietro. I difensori, se non erano già stati calpestati per bene, e provavano a saltare per anticiparlo, andavano a sbattere sul suo culo, ci rimbalzavano contro. Insomma Diotallevi era detto "Scavino" non per le doti tecniche o per la capacità di colpire il pallone e fare il pallonetto, ma perché devastava le difese avversarie con profonde ferite e interessanti pertugi, lasciava i suoi segni sui piedi e nelle costole, era il nostro mastro incisore.

Scavino stoppava il pallone di petto, arretrava di qualche metro e poi si girava a lanciarlo, verso destra per mio padre, o verso sinistra per Rocco di Giovanni detto "Mitraglia".

Mitraglia giocava ala sinistra, indossava la numero 10, e aveva una gamba, la destra, più corta dell'altra. Mitraglia sputava come un lama, sputava sul campo, sputava sul pallone, sputava sugli avversari. Portava sempre un calzettone arrotolato alla caviglia, e un altro tirato fin sotto il ginocchio. Quello a destra lo teneva basso perché così, diceva lui, gli avversari lo avrebbero colpito sull'altro. Gli avversari, anche se stronzi, anche se avversari, avevano paura delle gambe scoperte, e allora gli avrebbero tirato calci e tacchettate sulla sinistra, quella coperta, che a lui mica serviva. No, a lui





Marco Orlandi

serviva solo la destra per dribblare, ch  tanto poi il cross l'avrebbe fatto Roberto Fa-le-scarpe, che sarebbe sceso in sovrapposizione e l'avrebbe pennellata per Scavino. Perch  Fa-le-scarpe? Semplicemente perch  faceva il garzone nella bottega del calzolaio, e per questo era quello di noi che aveva sempre le scarpe pulite e brillanti.

Il calcio, per noi della Pater Noster, dice mio padre, era una cosa semplice, come la pastasciutta, che perch , se la fai bene,   la cosa migliore e la pi  redditizia.

Don Mimmo, l'allenatore, lo diceva sempre. Si giocava a due tocchi in difesa e a centrocampo, cos  la palla sarebbe arrivata veloce a noi tre.

Io, dice mio padre, giocavo ala destra, ed ero, con tutto il rispetto per Scavino e Mitraglia, il pi  veloce e il pi  fantasioso, il pi  artista, l'architetto, perch  non ero solo una saetta, l  a destra, ma progettavo anche campate e archi, tunnel e gallerie. Gli scambi pi  belli erano quelli che mi trovavo a fare tagliando il campo dalla tre quarti verso il centro, Scavino mi restituiva il pallone nello stretto e scattava nello spazio, io facevo un tunnel, e d'esterno gliela ridavo oltre i difensori e lui doveva solo calciare in porta e fare gol.

Ci fu quel campionato che ancora tutti in paese ricordano, che stavamo dominando, tredici partite, da settembre a Natale, il 1954, undici vittorie e due pareggi. Scavino in tredici partite aveva segnato diciotto gol. Mitraglia sette, tirando solo rigori, eh s , sputava sul pallone prima di tirare dal dischetto, diceva che bisognava sempre insaponarle bene le cose per farle scivolare, e cos  poi il portiere, se fosse stato schizzinoso, si sarebbe scansato. Comunque non ce n'era bisogno, i rigori li ha sempre messi nell'angolo, con il portiere dall'altra parte.

Io non avevo segnato, dice mio padre, perch  nella vita avevo sempre cercato di essere generoso, mi piaceva quando costruivo il gol, lo immaginavo prima di dare il pallone, quando l'azione usciva dai miei piedi, anche se era nata da qua, e lo dice toccandosi la testa con un dito, con l'indice macchiato del fumatore incallito.

Il Natale del 1954, nella sosta del campionato, don Mimmo ci disse che sarebbe stata organizzata una partita amichevole, e





Pater Noster

avremmo giocato non soltanto noi della Pater Noster, ma anche ragazzi di altre squadre del campionato provinciale, e sulle tribune ci sarebbero stati degli osservatori della Spal.

Don Mimmo sottolineò che la partita sarebbe stata la più importante che avremmo giocato, la più importante, forse, di tutta la nostra vita, perché la Spal giocava in serie A, e avrebbero guardato in particolare noi tre, io, Scavino e Mitraglia, perché la Spal era nata per iniziativa di un sacerdote salesiano, direttore di un oratorio, e quindi “volete che non abbiano un occhio di riguardo per quelli della Pater Noster?”.

Quel giorno, dopo gli allenamenti, salimmo in tre sulla moto di Scavino, facemmo il giro dei paesi intorno, ci fermammo in tutti i bar, bevemmo e fumammo, guidammo la moto anche io e Mitraglia, e Mitraglia sputava anche lì sopra e gli sputi finivano addosso a quello dietro, a me, a Scavino, ma continuavamo a urlare, pensavamo alla Spal, alla gloriosa Polisportiva Ars et Labor, che ci avrebbe portato con sé, lontano dai nostri spogliatoi senza acqua calda, dalle nostre divise lavate, quando andava bene, da una delle nostre mamme, a turno, al lavatoio, dalla pasta in bianco cucinata da don Mimmo prima delle partite.

Scavino ci disse, quella sera, poco prima di separarci, che il giorno della partita sarebbe stato meglio dividerci. Don Mimmo gli aveva annunciato che si sarebbero alternate due squadre sul campo, una il primo e una il secondo tempo. Scavino disse che noi, certo, giocando insieme avremmo dato spettacolo. Lo disse guardando a terra, con gli occhi lucidi, come se avesse bevuto troppo o preso troppo vento sulla faccia, ma sarebbe stato meglio giocare in due squadre diverse, perché ognuno di noi doveva pensare al proprio futuro, alla possibilità di ottenere un contratto, e a lui sarebbe dispiaciuto fare gol su un nostro passaggio, su un'azione creata e plasmata da noi, e prendersi gli applausi. Il contratto è uno solo, la Spal ne prenderà soltanto uno, disse. Io e Mitraglia gli dicemmo che ci avremmo pensato, che ne avremmo parlato con il don, ma che comunque il contratto lo avrebbe firmato quello di noi che avesse giocato meglio.

Trascorsi la notte a ripensare alle sue parole, a quella parola, “plasmata”, che mi era sembrata strana nella bocca di Scavino, e





Marco Orlandi

che avevo incontrato solo nella Bibbia, *allora il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente.* Ricordo che mi ero figurato me, Scavino, Mitraglia, ognuno nel proprio letto e nella propria casa, in quella notte unica, in cui ci scorrevano davanti agli occhi gli allenamenti, gli spogliatoi con le panche bagnate, il pavimento, il fango rappreso, il fango che prendeva la forma delle suole tacchettate delle nostre scarpe, che si asciugava e seccava e che trovavamo quasi polverizzato la volta dopo.

Io e Mitraglia giocammo nel primo tempo, affiancati ad un centravanti con i capelli rossi e due incisivi da castoro, che segnò due gol. Mi capitò una palla buona, dice mio padre, ma la sparai alta sopra la traversa, perché un attimo prima di calciare, vedendola arrivare, mi ero sentito come un pezzo di manzo appeso per un gancio, e dopo avevo guardato sulle tribune e proprio in mezzo c'erano due tipi in piedi, con i cappelli, che fumavano. E avevo guardato verso Mitraglia, e visto che quel giorno stava giocando con tutti e due i calzettoni alzati. Scavino giocò nel secondo tempo, ebbi come l'impressione che non ci provò nemmeno a fare gol, non usò nemmeno il suo solito culone per conquistare lo spazio, per prendere il pallone, e sembrò quasi che la numero 9 gli andasse larga quel giorno.

La Spal, alla fine, prese il rosso con i denti da castoro, noi tre continuammo a giocare nella Pater Noster, e l'aiutammo a vincere il campionato.

L'anno dopo, per problemi finanziari, la squadra non si iscrisse al campionato, Scavino emigrò nel Regno Unito, Mitraglia cominciò a lavorare in Fiat, sputando sui bulloni, forse, e io andai all'università. Mi chiamavano Mercurio, non mi prendevano mai.





Andrea Serafini Lemon Ball

1. Il rimbalzo della palla sulla terra rossa bagnata dalla pioggia sembrava regolare come il suono familiare che Nicola si sforzava di ascoltare, per isolarsi da tutto il resto. Era un espediente che funzionava il tanto che bastava a rassicurare Nicola, detto Nico da amici e parenti per non confonderlo prematuramente con il grande Pietrangeli. Nicola Pietrangeli, forse il più talentuoso tennista italiano di sempre, si era goduto fama, donne e champagne. Tanti anni dopo, al primo turno del Lemon Bowl, il più importante torneo tennistico giovanile d'Italia, Nico spolmonava con aliti vaporosi e stemperava l'ansia pensando che i salti in alto vanno fatti con misura e che vengono meglio quando ti dimentichi che stai saltando, non perché hai deciso di smettere di saltare, ma perché sei concentrato nell'atto stesso del salto.

2. Nico aveva perso 6-0 il primo set, senza lottare. Le parole "lotta", "guerra", "battaglia", a Nico non piacevano proprio, perché gli suggerivano un antagonismo quasi animalesco, che non era abituato, né incline, a fare proprio o suo. Diventato adulto avrebbe pensato che ridurre il tennis e la vita al significato di un gioco fosse decisamente più rassicurante, ma forse troppo semplice da ingannare. La vita è un gioco, ma un gioco serio, si sarebbe corretto ripensandoci decenni dopo. E i toni di quella serietà portano a rinunce o follie, avrebbe aggiunto.

3. Il suo primo vero premio Nicola lo vinse giocando a scacchi. Si sentiva portato a rimanere concentrato ore a studiare tutte le possibili mosse e la loro coerenza in una strategia di difesa, che dopo un





Andrea Serafini

gran difendere diventava attacco. Il primo vero regalo che Nico si guadagnò fu un orologio al quarzo che si trasformava in astronave. Lo voleva da sempre, dove sempre è il limite del suo ricordo – che comunque tende a poco. Lo voleva da quando tre sere a settimana, uscito di piscina con gli angoli dei capelli ancora bagnati, si affacciava alla vetrina di quel negozio hi-tech e con sguardo trasognato, mentre la mamma lo tirava per la giacca, fissava gli occhi miopi su quel modello particolare di quadrante da polso. Nico ebbe il suo primo premio quando sconfisse a scacchi il papà per la prima volta. 4. Ogni giorno Nicola mangiava solo. Usciva da scuola all'una e trovava a casa un piatto di pasta e un uovo strapazzato, oppure tonno e pomodoro o verza e insalata. La mamma usciva dal part-time alle 15, il papà lavorava fino a sera inoltrata. Un altro dei ricordi di Nicola, mentre mangiava, è fissare il calendario omaggio della farmacia del quartiere e immaginare quelle caselle così bianche tutte piene di scritte nere, per farsi compagnia. Tipo CINEMA CON CHIARA ALLE 21, BARBIERE, PIZZA E BIRRA DA REMO IL PIZZETTIERE. Nico stava crescendo e sentiva il peso dei sacrifici, la fatica di raccogliere le sue cose dopo pranzo e andare ad allenarsi ogni giorno, e la fatica del ritorno, per rincasare, concentrarsi e studiare. Il tennis era lo sport del momento. Veniva dopo il nuoto, il calcio e la pallacanestro. Incastrato tra pianoforte e solfeggio.

5. La scuola tennis era organizzata da un circolo storico di Roma, pieno di verde e in mezzo alle antiche mura. Gli allenamenti si svolgevano sul nuovo campo in erba sintetica, ai margini del circolo, con il maestro Luca e la maestra Barbara. Luca era alto e magro, portava gli occhiali e giocava colpi piatti e naturali. Barbara era una ragazza formosa ed estroversa. Aveva lunghi capelli castani, occhi scuri, una malizia sfrontata. Se la faceva con il più vecchio dei maestri, un tipo arrogante sempre vestito Lacoste. Nicola era imbarazzato da quel modo di vedere il mondo, come se scoprisse all'improvviso che l'epicentro invece che il cuore fosse nascosto in mezzo alle cosce, un po' meno profondo. Il maestro Luca pensava che Nicola fosse in gamba. Giocava bene per essere un principiante e pensò di portarlo al corso successivo. Ma Barbara volle di più. Aveva la passera calda e la mente offuscata. Pensò in buona





Lemon Ball

fedele che Nico meritasse di partecipare ai primi tornei. Lo incoraggiò con entusiasmo immotivato a scommettere sul suo talento, dimenticando la differenza tra investimento e azzardo, il valore del tempo, la diffidenza per chi ha fretta, un trauma chiamato prezzo, che non è sempre lo stesso e che non è sempre facile da saldare.

6. Il rimbalzo della palla al servizio è un pendolo tra concentrazione e scoramento. Ogni buon tennista rallenta il gesto e ne aumenta la ripetizione, perché ogni buon tennista sa che la mente va scadenzata, mantenuta tesa dalla preoccupazione, abituata a gesti di conforto e governata perché non è nulla, come la potenza, senza controllo. Nell'ultimo dei game, con in mano il servizio, Nicola pensa al bene che vuole al papà, al timore di deluderlo e alla riconoscenza che ha per lui, specie per quando lo portava in braccio da bambino, a camminare per ore. E mentre ci pensa si dimentica delle loro litigate, dei complessi di Freud, del sentirsi incompiuto e incapace di restare aggrappato al presente, proprio come quando gioca a tennis, quando affretta il colpo, quando si ostina a giocare al massimo, senza respirare, come fosse sempre vita o morte, e non può essere sempre così. Come fosse sospeso tra un passato che recrimina e un futuro che lo inquieta. Al contrario la lentezza che lo renderà sano e inesorabile la scoprirà solo col tempo. La giustizia per diventare bravo sarà una conquista intesa come dominio di sé. La consapevolezza che lo renderà umile sarà la conseguenza di riuscire ad accettarsi, provare finalmente ad essere sé stesso. Non basteranno le prediche accorate dei professori, lo sprone a fare meglio, il rapporto tormentato con il padre. Servirà tutto ma non solo questo, ci vorrà qualcosa che assomigli al buio pesto. Amici con cui confrontarsi e sentirsi normale pur essendo forse diverso, comportarsi da uomo esprimendosi come faceva da bambino, rispettare tutti perché tutti partecipano a una lotta che non conosciamo, una lotta come la nostra, che spesso dimentichiamo o sottovalutiamo, offuscati dal nostro ego riflesso.

7. Ma Nicola perde la partita senza neppure vincere un game. In questo caso la sconfitta è una disfatta, o un'umiliazione, o tutta una serie di brutte parole che nascono da una stortura che hanno certi animi nobili o fragili, che soffrono la competizione.





Andrea Serafini

Crescendo Nicola si sarebbe sforzato di comprendere ogni errore, per ogni passo falso fatto in ogni direzione si sarebbe rialzato con tutta la fatica che ci vuole e avrebbe cercato di imparare dalla sua particolare situazione. Ma la frequenza con cui zoppicava, il numero elevato di volte che gli mancava la terra o l'aria, erano dure da sopportare. Sembrava avere un destino di fatica o da fuciliere, al galoppo sul cavallo c'erano altri principi, più agguerriti, con occhi colore del muschio e in quegli occhi lampi come lame affilate, vento tra i capelli, donne sedotte e abbandonate. In sostanza, seduto sulla panca a piangere lacrime di dolore, sporco di terra e di rassegnazione, convinto di aver deluso il papà che in tribuna si preoccupava e lo avrebbe forse fatto smettere di giocare, per difenderlo da future sconfitte, Nico ascoltava stordito dalla delusione le sue parole amare. Il padre gli diceva perdente, non devi uscire perdente figlio mio, e serrava i denti cercando di trasmettergli una rabbia, che almeno lì e allora, per l'esigenza di colpire una palla di gomma con un telaio di legno, nonostante entrambi la cercassero, nessuno dei due riusciva a farsi venire. E asciugandosi le lacrime con la manica della felpa, starnutendo sulla stoffa di un fazzoletto usato, Nico guardava la terra e cominciava a farsi le prime domande vitali. Nico tratteneva in mano la palla gialla, il suo personale Lemon Ball, come un limone che diventa pompelmo perché è stato capace di sfruttare un'occasione. E serrando le labbra si chiedeva e richiedeva cosa fosse un'opportunità, che qualcuno sa prendere con voracità e qualcun altro perde in continuazione.

